

**nuovi critici / maryam**

DI FRANCESCA SATURNINO

In queste ore allucinate e allucinanti di confini chiusi, morti per annegamento e milioni di donne unite in marce di protesta in tutto il mondo, l'anteprima nazionale di *Maryam* - che chiude il focus della Casa del Contemporaneo su Le Albe - si manifesta come una (inverata) profezia. Funge, anzi, da bacino di raccolta delle secrezioni emotive, delle sedate energie collettive che neanche tanto segretamente, ogni giorno, ci attanagliano e nel peggiore nei casi implodono, con un suono sordo: dentro. Tre donne con l'anima in tumulto chiamano un'altra donna: «um una Maryam». La invocano con grazia ma ogni preghiera finisce con una richiesta di vendetta: sacrosanta, rabbiosa, senza sconti. "Um una Maryam", Maria, madre di Gesù, che l'autore del testo Luca Doninelli ha visto pregare dalle prefiche in Terra Santa: il nucleo della scrittura parte da qui. Diciamo subito che si tratta di un lavoro profondamente laico e spudoratamente umano: umano in un'accezione lucreziana, laddove l'empatia - che non è pena - corrisponde a una distribuzione corale del dolore. E sulla funzione "eretica" del coro Le Albe hanno ancora molto da (di)mostrare. Come nel recente *Lus*, anche stavolta tutte le voci sono affidate alla fibra altrettanto eretica e caleidoscopica di Ermanna Montanari che sulle trame sincopate delle raffinate musiche di Luigi Ceccarelli imbastisce soliloqui che squarciano il sottile telo/velo opalino calato tra palco e platea. La scrittura ha l'arguta intuizione d'immaginare la normale quotidianità di storie poi interrotte dalla violenza dell'ordine costituito (che è sempre) patriarcale: abitare con nomi, volti, corpi le cifre anonime cui siamo ormai indifferenti. Siamo nello sprofondo post - umano, in un Oriente martoriato, vicinissimo. Sul fondo palco e sul telo, proiezioni di città bombardate e soldati; tagli sbilenchi di luce violetta, versi coranici, il volto di una donna. La Montanari, sul lato destro del palco, indossa una sottile mantella di pelle color rosso scuro, il cappuccio calato sulla fronte. Si misura come sempre con un microfono, unico oggetto scenico, estensione dei suoi nervi e della gola. Incarna il culto anarchico e sommerso dell'amica di Sharifa, venduta come schiava dallo zio come punizione per non essersi concessa; della mamma di Alì, scomparso a dodici anni nelle acque scure di una traversata; di Amira che, dopo aver scoperto che suo figlio è morto da kamikaze, «ha perso la ragione e vaga di

notte nella città in guerra sfiorata dai proiettili e dagli sguardi deformi dei guerrieri». Non spettacolo ma dedicata performance fonico- vocalica che dà luogo a un attraversamento. La Montanari, sotto la calibrata direzione di Marco Martinelli, si abbandona a un'estradizione spazio temporale che nel nero misterico della Sala Assoli – in oltre trent'anni, è la prima volta che la compagnia debutta fuori da Ravenna – diventa preghiera collettiva, invocazione dissennata e necessaria. La Maryam che infine risponde è una madre fassbinderiana moderna e umanissima, incastonata in una corona di lumini rossi: «non ha mai perdonato Dio per aver fatto morire suo figlio». Le braccia e le mani distese, impotenti, sostengono il peso di un amore «sconosciuto ai macellai, ai becchini, ai sacerdoti, ai procuratori generali» che, come il teatro, ancora, ostinatamente, (r)esiste.

[<http://cheteatrochefa-roma.blogautore.repubblica.it/2017/02/01/nuovi-critici-maryam-f-s/>]